

Dai progetti ai cantieri. Spazi, narrazioni e frizioni nei progetti di rigenerazione urbana della Città Vecchia di Taranto

Vincenzo Luca Lo Re

Abstract

L'articolo intende analizzare le dinamiche politiche, sociali e professionali del complesso intreccio dei progetti di ristrutturazione degli edifici in stato di abbandono all'interno dei processi di rigenerazione urbana della Città Vecchia di Taranto. La ristrutturazione può essere definita come una sequenza specifica di rottura e ricostruzione. L'indagine etnografica dei cantieri ha permesso di analizzare, da un lato, il modo in cui le istituzioni, attraverso lo spazio, intendono offrire alternative alle devastazioni ambientali e sanitarie provocate dall'industria militare e siderurgica di Taranto; dall'altro, come i gruppi sociali, ristrutturando edifici e piazze all'interno della città, manifestano esigenze, prospettive e modi di vita diversi. All'interno di questo processo, che collega spazi, attori e potere, le narrazioni, definite come resoconti strutturati di azioni ed eventi, entrano in conflitto e affermano il proprio potere nel dispiegarsi del cantiere, spazio e strumento della trasformazione urbana.

This article examines the political, social, and professional dynamics involved in the complex process of renovating abandoned buildings as part of urban regeneration in Città Vecchia, Taranto. Renovation is understood as a specific sequence of demolition followed by reconstruction. The ethnographic survey of construction sites enables analysis, on one side, of how institutions utilise spatial interventions to provide alternatives to the environmental and health damage caused by the military and steel industries in Taranto; and, on the other side, of how social groups, through renovating buildings and squares within the city, express diverse needs, perspectives, and ways of life. In this process, connecting spaces, actors and power, the narratives, viewed as structured accounts of actions and events, come into conflict and establish their influence within the evolving construction site, which functions both as a space and a tool for urban transformation.

Parole Chiave: ristrutturazione; cantieri; trasformazione sociale; valore spaziale.

Keywords: renovation; construction sites; social transformation; spatial value.

Dentro la rinascita

In via Duomo, principale arteria della Città Vecchia di Taranto, Vincenzo raccoglie i gusci delle cozze 'spaccate' e, riempiendoli

di calchi in gesso, realizza calamite vendute come souvenir della città. Descrivendo il suo lavoro, afferma di portare il nome di Taranto nel mondo attraverso ciò che viene scartato: i gusci neri delle cozze consumate. Nel corso della ricerca etnografica¹, la frequentazione della sua bottega ha reso possibile ascoltare i suoi commenti, che esprimono un profondo malcontento per il funzionamento delle istituzioni e per le condizioni della Città Vecchia.

«A Taranto vecchia le istituzioni non fanno nulla di concreto. Che senso hanno tutti i grandi progetti, se non si trovano motivazioni reali per abitare e lavorare in questi spazi? Stiamo seminando la rinascita! Quante volte ho sentito dire che sarebbe stata la volta giusta e che finalmente la Città Vecchia stava cambiando!»²

In questa prospettiva, l'abbandono non appare come un effetto collaterale, bensì come un elemento strutturalmente connesso alle dinamiche sociali e spaziali della città. Lo sguardo di Vincenzo consente così di assumere un posizionamento analitico specifico nello studio di come, cosa e chi fa la città, invitando a considerare la produzione urbana non solo sul piano delle relazioni sociali e della dimensione simbolica, ma anche su quello della costruzione materiale degli spazi (Agier, 2015). A partire da questo posizionamento, il contributo analizza le interazioni sociali legate ai processi di ristrutturazione urbana, focalizzando l'attenzione sui discorsi, sulle azioni promosse e sulle progettualità. In particolare, gli edifici in abbandono vengono interpretati come luoghi in cui si attivano azioni, rappresentazioni e rivendicazioni attraverso diverse modalità di produzione dello spazio urbano: da un lato, quella fondata su strumenti di pianificazione e di investimento pubblico; dall'altro, quella basata su pratiche di autorecupero e su forme di conoscenza situata. L'indagine etnografica ha cercato di cogliere la pluralità di pratiche, narrazioni e interventi che animano in modo diverso gli spazi dei cantieri, non riducibili a

1 I dati etnografici analizzati in questo articolo si riferiscono alla ricerca sul campo condotta tra il 2019 e il 2021 nel contesto della Città Vecchia di Taranto, nell'ambito delle attività del percorso della Scuola di Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, curriculum in tecnica urbanistica, Dicea, Università Sapienza di Roma.

2 Intervista a Vincenzo, Taranto, ottobre 2021.

luoghi dell'esecuzione, bensì a spazi sociotecnici in cui progetti, responsabilità amministrative e pratiche sociali si incontrano e si confrontano. La ristrutturazione urbana non riguarda soltanto il dato strutturale legato all'esito degli interventi di riqualificazione sui palazzi abbandonati, ma viene continuamente prodotta e negoziata nei contesti concreti dei cantieri, con riferimento all'organizzazione degli interventi, alle persone coinvolte e alle attività svolte. L'analisi considera le forme di legittimazione culturale (Pardo e Prato, 2019) e il dispiegarsi di conoscenze, materiali e organizzazioni attraverso i quali si ricostruiscono nuove condizioni di vita in contesti segnati da crisi ambientali ed economiche. In questa prospettiva, l'attenzione si concentra su ciò che Rakowsky (2016) definisce l'altro lato delle trasformazioni, ossia le pratiche e le dinamiche meno visibili.

In riferimento al dibattito sulla rigenerazione urbana come approccio integrato, fondato sull'interazione tra azioni dall'alto e dal basso (Leary e McCarthy, 2013) e sulla convergenza tra dimensioni economiche e socioculturali (Ostanel, 2020), il cantiere può essere interpretato come uno spazio in cui tali principi vengono messi alla prova nella pratica. Il riconoscimento tecnico-legale del cantiere – definito attraverso categorie edilizie, norme di sicurezza, procedure di affidamento e vincoli di tutela – entra in relazione con specifiche pratiche sociali. La ristrutturazione non è quindi soltanto una categoria giuridica o un insieme di prescrizioni strutturali definite dalle norme edilizie e dalle tecniche di costruzione, è anche un processo attraverso cui istituzioni, associazioni e abitanti negoziano che cosa debba essere conservato, che cosa trasformato, per chi reso accessibile o rifunzionalizzato. In questa prospettiva, il contributo di Sennett (2018) sulle 'forme aperte' risulta particolarmente utile per comprendere la natura dei processi osservati, in relazione ai dispositivi e alle retoriche della partecipazione, in cui le forme di progetto istituzionale vengono aperte attraverso l'interazione con la materialità degli spazi e con le pratiche degli attori coinvolti. Il ruolo e le iniziative delle istituzioni impegnate nella conduzione dei cantieri non possono essere intesi come entità unitarie, bensì come configurazioni plurali e spesso frammentate di pratiche e relazioni (Sharma e Gupta, 2006). In questo quadro, il cantiere emerge come uno spazio di copresenza istituzionale, in cui si sovrappongono diversi

regimi di autorità, di valore e di temporalità. Il riconoscimento del valore storico e culturale degli spazi urbani è il risultato di pratiche situate e spesso conflittuali, in cui istituzioni e comunità mobilitano selettivamente il passato (Herzfeld, 2021) per legittimare specifiche modalità di intervento nei cantieri. I processi di ristrutturazione vengono così letti non solo come interventi tecnici, ma anche come pratiche situate in cui si intrecciano culture professionali, organizzative e comunitarie, producendo configurazioni urbane che combinano funzioni utilitaristiche e significati simbolici.

A partire da queste premesse, l'articolo si concentra su tre questioni principali: (1) in che modo il cantiere renda visibili le dinamiche sociali e politiche della trasformazione urbana; (2) come le pratiche osservate mettano in discussione le dicotomie tra gli interventi istituzionali e le pratiche locali; (3) quali forme di conoscenza, narrazione e legittimazione emergano nei processi di ristrutturazione e quali effetti producano sulle modalità di uso dello spazio urbano. Le trasformazioni della Città Vecchia di Taranto e le pratiche di riuso degli spazi configurano una specifica situazione sociale (Gluckman, 2019), in cui i processi di ristrutturazione mettono in relazione diversi livelli di azione. In queste esperienze, la trasformazione materiale degli spazi si intreccia con dimensioni narrative e simboliche, che attivano processi di selezione, di attribuzione di valore e di conoscenza, radicati nelle pratiche e nelle memorie degli abitanti (Rimoldi, 2022).

I cantieri della Città Vecchia di Taranto: progetti, politiche e movimenti sociali

Il percorso storico dei processi di ristrutturazione degli immobili della Città Vecchia di Taranto può essere compreso alla luce delle trasformazioni legate allo sviluppo industriale e delle conseguenze ambientali, economiche e sociali ad esso connesse. Inserito nel più ampio dibattito sul tardo industrialismo (Fortun, 2012), il contesto tarantino si configura come uno scenario segnato da profonde mutazioni, in cui la crescita industriale ha generato forme di vulnerabilità e di declino. Le trasformazioni della città non si esprimono solo attraverso lo sviluppo e l'espansione, ma anche attraverso processi di deterioramento e di perdita di funzione degli spazi, che producono paesaggi

compromessi (Benadusi, 2018), spazi in cui l'abbandono non appare necessariamente come evento spettacolare, bensì come accumulo di piccoli fallimenti, rotture, impedimenti, precarietà domestiche e infrastrutturali (Povinelli, 2011). Come mostrato da Ravenda (2018), il complesso intreccio tra produzione industriale, salute, ambiente e lavoro contribuisce a ridefinire il modo in cui abitanti e attivisti interpretano e mobilitano lo spazio urbano, inserendolo in specifici campi di causazione che orientano sia le pratiche di resistenza sia le strategie di intervento.

I processi di ristrutturazione degli edifici abbandonati e a rischio di crollo si collocano in una condizione che può essere letta come una crisi della riproduzione (Eriksen, 2016), in cui la rottura degli equilibri sociali ed ecologici impone forme di adattamento e di riconfigurazione. La città di Taranto si trova così a confrontarsi con una condizione di transizione permanente (McDermott Hughes, 2017), in cui le pratiche di ristrutturazione possono essere interpretate come parte di quel processo che Stoler (2013) definisce *ruination*, ossia la produzione e la persistenza delle rovine come esito di processi storici, economici e politici. Istituzioni, abitanti e organizzazioni trasformano le rovine urbane in spazi di intervento, di uso e di significazione (Smith, 2022).

La Città Vecchia, pur costituendo il luogo originario della città di Taranto (Giummo, 1986), rappresenta anche il luogo di una transizione determinante segnata dall'ingresso della città nella modernità³, che dilata il suo spazio urbano ben oltre i confini della vecchia isola⁴, ricostituendosi di sana pianta attorno a una grande industria di Stato (Nistri, 2009). La condizione odierna è caratterizzata dalla presenza di una popolazione di circa 3000 persone, a fronte di una capacità abitativa molto più ampia, con una quota del 25% del patrimonio edilizio (su un totale di 1500 edifici) in condizioni di abbandono, in stato di degrado ed esposta

3 L'unificazione del Regno d'Italia portò all'approvazione, nel 1865, del regio decreto che dichiarò sciolto il vincolo e il limite all'espansione della città imposti dal periodo di dominazione borbonica, consentendo la demolizione delle fortificazioni dell'isola e l'avvio della costruzione delle nuove aree del Borgo nuovo.

4 L'area urbana denominata Città Vecchia, a seguito delle trasformazioni storiche del territorio, costituisce un'isola collegata alla terraferma da due ponti e circondata da due aree marine: il Mar Piccolo nella parte interna del golfo di Taranto e il Mar Grande nella parte esterna.

a un rischio costante di crolli (Comune di Taranto, 2020).

Le trasformazioni di questo contesto si collocano all'interno di una lunga storia di interventi di risanamento che, dalla fine dell'Ottocento fino alle politiche più recenti, hanno alternato logiche di demolizione, ricostruzione e conservazione degli edifici.

L'insediamento dell'Italsider negli anni Sessanta accelerò l'espansione urbana, la domanda abitativa e lo spostamento della popolazione verso i nuovi quartieri. In questo quadro, il progressivo degrado dell'isola alimentò proposte di demolizione e di risanamento radicale. Il Piano Blandino⁵ (1974) segnò una svolta perché oppose a questa logica una prospettiva di recupero conservativo: la Città Vecchia veniva riconosciuta non più soltanto come spazio degradato, bensì come patrimonio storico e sociale da tutelare, pur all'interno di una città ormai ridefinita dall'industrializzazione siderurgica. Tuttavia, la sua attuazione fu limitata da fragilità istituzionali, carenze finanziarie e politiche di assegnazione che spesso non garantirono la permanenza degli abitanti originari, compromettendo la continuità del tessuto sociale.

Dalla fine degli anni Ottanta, la crisi delle partecipazioni statali e la privatizzazione dell'Ilva modificarono il rapporto tra fabbrica e città, trasformando l'industria da motore di sviluppo in centro di una crisi ambientale, sanitaria, economica e sociale.

Il 2012 rappresentò un momento importante di ridefinizione delle relazioni tra città e industria, che vide il confronto e lo scontro tra posizioni e campi d'azione diversi, riguardanti l'inchiesta giudiziaria e la mobilitazione di abitanti e lavoratori che chiesero con forza la chiusura dell'Ilva.

Dal punto di vista istituzionale, con il decreto-legge 129/2012, l'area di Taranto venne riconosciuta come zona industriale in crisi complessa, rendendo esplicito l'intreccio tra la crisi produttiva della siderurgia, l'emergenza ambientale e gli impatti sociali. Questo riconoscimento non fu soltanto un atto formale, ma inaugurò la fase di intervento statale, in cui la crisi tarantina

⁵ Il Piano particolareggiato per il recupero e il restauro conservativo della Città Vecchia, redatto dall'architetto Franco Blandino nel 1971 e approvato nel 1974, rappresentò il risultato della mobilitazione di artisti, politici e intellettuali che, alla fine degli anni Sessanta, decisero di avviare la sottoscrizione del manifesto: *la cultura italiana per Taranto vecchia. Un monumento dell'Italia da salvare*.

viene ancora oggi affrontata attraverso dispositivi straordinari di governo, di bonifica e di riconversione. La legge n. 20 del 4 marzo 2015 riconobbe lo stabilimento siderurgico e la città di Taranto come questioni di interesse strategico nazionale, avviando le procedure di amministrazione straordinaria dell'impresa siderurgica e la definizione del Contratto Istituzionale di Sviluppo (CIS). Il CIS diventò così lo strumento attraverso cui organizzare le risorse, la progettualità e gli interventi a sostegno della trasformazione ambientale, economica e urbana dell'area di crisi complessa di Taranto. Attraverso questo strumento straordinario, il tema della transizione della città di Taranto diventava oggetto di coordinamento tra diversi livelli istituzionali (Agenzie di sviluppo, Stato, Regione, Comune), con il compito di coordinare le azioni di riqualificazione e di bonifica del territorio. All'interno di una complessa articolazione di ruoli e livelli di intervento, il CIS prevede la costituzione del Tavolo istituzionale permanente, che evidenzia il carattere multilivello e centralizzato della governance del CIS, in cui la gestione della crisi tarantina viene sottratta alla sola scala locale e ricondotta a un sistema decisionale nazionale. All'interno del Contratto Istituzionale di Sviluppo, un ruolo centrale è svolto dal Soggetto attuatore, l'ente incaricato di realizzare concretamente gli interventi previsti dal CIS: dalla progettazione tecnica alla gestione delle procedure di gara, fino all'esecuzione e al monitoraggio delle opere. In questo quadro, Invitalia – Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa – interviene nella gestione delle risorse finanziarie, nella predisposizione dei bandi, nella selezione dei progetti e nel coordinamento delle fasi attuative, contribuendo a definire tempi, modalità e priorità degli interventi. Nel caso specifico della Città Vecchia di Taranto, il ruolo di Invitalia si è tradotto in una forte incidenza sulla definizione del quadro progettuale, a partire dall'organizzazione del concorso internazionale di idee del 2016 denominato "Open Taranto"⁶. Non sono più l'amministrazione locale né gli specifici

⁶ Il concorso internazionale di idee #OpenTaranto, promosso nel 2016 nell'ambito del Contratto Istituzionale di Sviluppo per Taranto e attuato da Invitalia, prevedeva la partecipazione di gruppi multidisciplinari composti da architetti, urbanisti, ingegneri, economisti ed esperti di rigenerazione urbana provenienti dall'Italia e dall'estero. Alla fase finale furono ammessi 18 progetti, valutati da una commissione tecnico-scientifica nominata da Invitalia in collaborazione con il Ministero dei Beni Culturali e l'Istituto Nazionale

processi sociali a determinare impatti e cambiamenti sul contesto spaziale della Città Vecchia, ma un preciso quadro di risorse e progetti nazionali ha il compito di definirne il futuro. La strategia del concorso consistette nel provare a elaborare un piano di interventi prioritari da sottoporre all'amministrazione comunale, con l'obiettivo di trasformare la Città Vecchia da luogo di degrado fisico e sociale in un importante attrattore di rilevanza regionale e nazionale. I palazzi storici vennero reinterpretati come contenitori di nuove attività economiche e culturali, mentre gli spazi pubblici e gli affacci sul mare assunsero un ruolo centrale nella costruzione di una nuova immagine urbana fondata su accessibilità, attrattività e qualità ambientale. La gerarchizzazione degli spazi e delle priorità lasciò in secondo piano ampie porzioni del tessuto edilizio minuto, caratterizzate da condizioni di degrado più marcato e da una maggiore complessità sociale e proprietaria.

Le traiettorie delineate da "Open Taranto" trovano una traduzione operativa nel successivo Piano Isola Madre, che riprende e sistematizza tali orientamenti, individuando, in specifici edifici e ambiti urbani, il motore della trasformazione complessiva. La logica degli 'interventi attivatori' rafforza l'idea che la riqualificazione debba concentrarsi su alcuni nodi strategici, capaci di generare effetti di rilancio economico e simbolico su scala più ampia. Attraverso la definizione della Città Vecchia come Isola Madre, il piano propone una nuova rappresentazione del centro storico, interpretato come nucleo originario della città e come spazio capace di riattivare relazioni economiche, sociali e simboliche compromesse dai processi di industrializzazione, di abbandono e di marginalizzazione. I palazzi storici pubblici, spesso già interessati da restauri precedenti ma rimasti inutilizzati o sottoutilizzati, vengono individuati come spazi strategici da rifunionalizzare attraverso nuove destinazioni culturali, istituzionali, turistiche ed economiche.

La ristrutturazione della Città Vecchia non può non essere sociale!

La conclusione dell'iter di approvazione del Piano Isola Madre da parte del Comune di Taranto, nel corso del 2020, fu

di Urbanistica. Le proposte presentate costituirono la base conoscitiva e progettuale per la successiva definizione del Piano di interventi Isola Madre.

accompagnata dall'organizzazione di conferenze e passeggiate urbane finalizzate a illustrare gli interventi previsti e a rendere visibile pubblicamente l'avvio della loro realizzazione. Durante la prima conferenza di presentazione del percorso, l'assessore all'urbanistica affermò che si stava entrando «nel vivo della pianificazione dedicata alla Città Vecchia... Sono i primi cantieri che daranno il senso di ciò che realizzeremo nell'isola: un'autentica rivoluzione urbanistica che restituirà al quartiere il suo ruolo. La rinascita architettonica della Città Vecchia non può non essere sociale».⁷

L'esplorazione etnografica delle conferenze pubbliche e delle passeggiate nei cantieri ha consentito di osservare come il piano di ristrutturazione degli edifici non si limiti a definire gli interventi edilizi, ma costruisca una specifica rappresentazione pubblica della trasformazione urbana. In questa prospettiva, lo spazio non può essere inteso soltanto come un prodotto materiale attraverso cui si esprimono rapporti sociali determinati, né come una semplice manifestazione della struttura sociale, bensì come una forma concreta attraverso cui una società si specifica (Castells, 1974). La materialità dell'ambiente costruito, frutto di scelte economiche, politiche e culturali, e gli aspetti immateriali associati a un determinato spazio attraverso l'uso e le relazioni che i soggetti innescano con esso, confluiscono nelle forme di incorporazione spaziale (Low, 2017).

I cantieri diventano luoghi in cui la ristrutturazione degli immobili si traduce in un discorso pubblico sul recupero e sulla rinascita della Città Vecchia. In questi spazi di intervento, l'istituzione comunale condensa le trasformazioni materiali nella scelta di una transizione sociale (definire nuove attività e accogliere nuovi abitanti), che si realizza anche sul piano spaziale (riconquistare la Città Vecchia come spazio simbolico della rinascita di Taranto). I cantieri presentano accessi, soglie, percorsi, separazioni, possibilità d'uso e forme di riconoscimento, stabilizzando o trasformando le relazioni sociali e gli immaginari urbani (Gieryn, 2002). Nei processi di ristrutturazione, tale dimensione diventa particolarmente evidente: il significato sociale dell'edificio non precede o segue semplicemente l'intervento, ma viene prodotto attraverso le pratiche materiali, tecniche e simboliche

⁷ Estratto dal diario di campo, assessore all'urbanistica del Comune di Taranto, dicembre 2020.

che stabiliscono che cosa debba essere conservato, rimosso, valorizzato o reso nuovamente accessibile (Yarrow, 2019).

L'obiettivo di modificare la percezione della Città Vecchia – da quartiere isolato e marginalizzato a luogo attrattivo e vivace – evidenzia la volontà di attivare processi visibili di cambiamento urbano attraverso cantieri e operazioni ritenute in grado di produrre effetti dimostrativi e di orientare ulteriori investimenti e progettualità. La ristrutturazione degli immobili abbandonati e sottoutilizzati è intesa come strumento per ridurre il senso di insicurezza, contrastare i fenomeni di illegalità e interrompere il degrado fisico e sociale della Città Vecchia.

La rappresentazione dei cantieri, non solo nelle carte progettuali, ma anche attraverso i grandi pannelli espositivi collocati negli spazi interessati dagli interventi, contribuisce a costruire il cantiere come dispositivo pubblico di trasformazione urbana. Il primo incontro di discussione pubblica sul Piano Isola Madre si tenne nel dicembre 2020, in modalità telematica, a causa delle restrizioni sanitarie legate alla pandemia da Covid-19. L'iniziativa fu promossa dal Comune di Taranto, in particolare dagli assessorati all'urbanistica e alla cultura. L'obiettivo esplicito, come dichiarato dall'assessore alla cultura, era comprendere «come cambierà il volto del quartiere più antico di Taranto»⁸ e quali sarebbero state le ricadute degli interventi previsti dal piano sui residenti della Città Vecchia. Alla conferenza presero parte rappresentanti di diverse associazioni attive nel contesto della Città Vecchia, impegnate nella promozione del patrimonio culturale e nella tutela dei beni archeologici, nonché rappresentanti degli ordini professionali e delle istituzioni locali. In apertura venne illustrata la scelta di costituire un gruppo di professionisti incaricato di accompagnare la città nella definizione di un programma più ampio di trasformazione urbana, denominato "Ecosistema Taranto"⁹. Il Piano Isola Madre veniva così collocato all'interno di un progetto complessivo

8 Estratto dal diario di campo, assessore alla cultura del Comune di Taranto, dicembre 2020.

9 "Ecosistema Taranto" è il titolo che definisce la strategia complessiva promossa dall'amministrazione comunale nel corso del 2020, contenuta nel Documento Programmatico Preliminare del Piano Urbanistico Generale (PUG). L'obiettivo è creare una correlazione tra l'analisi del sistema territoriale urbano di Taranto e la necessità di mettere a sistema le risorse e i progetti di intervento sulla città definiti dal CIS.

di transizione della città, finalizzato a rendere più coerenti e operativamente vincolanti le azioni amministrative. L'Urban Transition Center (UTC) assumeva il compito di coinvolgere il pubblico, di spiegare le procedure burocratiche e di tradurre il linguaggio tecnico-amministrativo del recupero e della valorizzazione della Città Vecchia, ridefinita come Isola Madre. La trasformazione degli edifici, attraverso gli interventi attivatori, veniva presentata come motore dell'apertura della città, capace di «rompere i tabù associati alla Città Vecchia»¹⁰. Sebbene la presentazione del piano fosse stata accolta in termini generalmente positivi dagli interventi delle associazioni e degli altri soggetti presenti, una voce critica emerse alla fine con l'intervento di Giovanni, rappresentante dell'associazione CREST¹¹, storicamente attiva nella Città Vecchia. A partire dalla propria esperienza e dalla conoscenza diretta del contesto, Giovanni sottolineò la necessità di preservare la realtà sociale già presente nel quartiere, che rischiava di essere travolta dagli interventi previsti. La sua critica riguardava il modo in cui gli abitanti avrebbero compreso e vissuto questi cambiamenti, ma anche le modalità con cui sarebbero state gestite le differenze tra le pratiche quotidiane del quartiere e i progetti di riapertura dei grandi palazzi. Dal suo punto di vista, la questione centrale non riguardava soltanto la qualità architettonica degli interventi o la loro localizzazione, ma anche la distanza tra i codici culturali, i ritmi e le forme di vita degli abitanti e le temporalità dei cantieri e delle nuove funzioni previste. Lo stravolgimento prodotto dalle opere avrebbe potuto generare difficoltà e tensioni, soprattutto se gli abitanti, che avevano continuato a vivere e presidiare quegli spazi durante gli anni dell'abbandono, non fossero stati realmente considerati nel processo di trasformazione.

La tensione tra il Piano Isola Madre e la complessa realtà sociale della Città Vecchia costituì, nel corso degli appuntamenti programmati dall'UTC, un tema ricorrente di dibattito, confronto e critica. Da un lato, emerse la necessità dei rappresentanti

10 Estratto dal diario di campo, assessore all'urbanistica del Comune di Taranto, dicembre 2020.

11 Il CREST – acronimo di Collettivo di Ricerche Espressive e Sperimentazione Teatrale – è una cooperativa teatrale nata a Taranto nel 1977. La compagnia ha sviluppato nel tempo un lavoro artistico e sociale orientato alla ricerca teatrale, alla formazione e all'intervento culturale in contesti urbani segnati da difficoltà sociali e culturali.

del Comune di costruire una legittimità politica e sociale degli interventi attraverso il coinvolgimento delle associazioni attive nei processi di rigenerazione urbana; dall'altro, si rafforzò la connessione tra la transizione spaziale della Città Vecchia – da spazio chiuso, degradato e percepito come insicuro a luogo aperto, accessibile e vivace – e la transizione economica della città di Taranto, da città industriale a città capace di investire su cultura, patrimonio e nuove forme di attrattività.

Il ruolo dell'UTC divenne centrale nella gestione degli eventi pubblici, nonostante la scelta di affidare tale funzione di mediazione a professionisti (cinque avvocati, due ingegneri, un operatore culturale e un esperto di economia urbana) che non avevano una conoscenza approfondita del contesto sociale della Città Vecchia. Le passeggiate conoscitive dei cantieri costituirono quindi momenti per rendere pubblica e rafforzare la narrazione della transizione urbana di Taranto e del degrado della Città Vecchia.

Nel febbraio 2021, l'UTC promosse il primo evento di conoscenza dei cantieri, presentando gli interventi previsti in due palazzi individuati dal Piano Isola Madre come futuri contenitori culturali: Casa Paisiello e Palazzo Amati. Ad accogliere i rappresentanti delle associazioni attive nella Città Vecchia che partecipavano all'iniziativa erano presenti l'assessore all'urbanistica e i due professionisti dell'UTC responsabili dell'incontro: un avvocato e un'urbanista. L'avvocato introdusse la presentazione sottolineando la necessità del cambiamento: «Ci saranno passaggi graduali, ma chi non vuole cambiare...»¹². A quel punto, le parole si trasformarono in un gesto e, con la mano, mimò l'atto di chi deve andare via. Le domande di alcuni partecipanti riguardarono soprattutto la conferma dell'effettiva esecuzione dei lavori e dell'apertura dei cantieri, mostrando un interesse non soltanto per i contenuti progettuali, ma anche per la concreta possibilità di realizzazione. La presenza di Giovanni innescò, anche in questa occasione, un confronto tra alcuni membri delle associazioni presenti all'evento. Rivolgendosi a Pino, rappresentante del Comitato Isola 2020, Giovanni ribadì la necessità di coinvolgere gli abitanti, ricordando che, nel corso degli incontri online, non vi era stata una reale possibilità di partecipazione: «I progetti erano stati definiti, ma restava aperta

12 Estratto dal diario di campo, esperto UTC, Taranto, febbraio 2021.

la questione di che cosa sarebbe accaduto alle persone che abitavano vicino a quegli spazi»¹³. Pino rispose che gli abitanti avrebbero progressivamente acquisito consapevolezza di un diverso modo di vivere e di attraversare lo spazio, sottolineando la volontà e la necessità di cambiamento, come espresse dalla progettualità dell'amministrazione.

La prima tappa del percorso riguardò il cantiere di ristrutturazione della Casa di Paisiello, storico compositore tarantino. L'area appariva circondata da pannelli in legno bianco, sui quali campeggiava un grande striscione con lo slogan "Stiamo seminando la rinascita". La presenza del cantiere risultava ingombrante: riduceva lo spazio stradale di accesso e limitava la disponibilità di spazio pubblico in piazza Monteoliveto. La Casa di Paisiello veniva presentata dai due professionisti dell'UTC come edificio simbolo del degrado della Città Vecchia e, al tempo stesso, come prova dell'assenza storica di attenzione al patrimonio culturale e artistico della città. L'edificio, divenuto di proprietà comunale a seguito del lascito degli eredi, versava in condizioni di abbandono e di degrado fisico. Una struttura metallica di contenimento ne aveva a lungo evidenziato la precarietà, segnalando il rischio di crollo e l'inaccessibilità dell'immobile. L'assessore all'urbanistica, prendendo la parola, illustrò l'elenco degli interventi previsti e l'idea di realizzare una casa museo, definendo il recupero dell'edificio come parte di una battaglia più ampia: «Se recuperiamo la Città Vecchia, tutta la città cambia»¹⁴. Dal punto di vista tecnico, i lavori avrebbero dovuto interessare l'intero edificio, articolato su tre livelli, prevedendo il consolidamento strutturale, il restauro conservativo e la valorizzazione degli elementi originari, tra cui porzioni di pavimentazione interna in pietra e parti della scala di collegamento. La descrizione dell'assessore, insieme all'intervento dell'urbanista dell'UTC, non riguardava soltanto il consolidamento e il restauro di un immobile degradato, ma esplicitava anche la scelta di attribuire al cantiere una funzione di riattivazione simbolica e culturale della Città Vecchia. La trasformazione dell'edificio in casa museo, centro culturale e spazio musicale veniva presentata come una leva per generare nuova accessibilità e nuove forme

¹³ Estratto dal diario di campo, Giovanni, febbraio 2021.

¹⁴ Estratto dal diario di campo, assessore all'urbanistica del Comune di Taranto, febbraio 2021.

di fruizione dello spazio urbano. Il passaggio dalla descrizione del progetto tecnico alla definizione delle future funzioni dell'edificio rese tuttavia evidente, soprattutto ai partecipanti appartenenti alle associazioni della Città Vecchia, la scarsità di informazioni sulla destinazione d'uso del palazzo. In particolare, mancavano indicazioni precise sulle modalità di gestione dello spazio e sulle risorse disponibili per sostenere le attività future. Questa incertezza alimentò la percezione di una progettualità ancora poco concreta e aprì una discussione animata, segnata da richieste di chiarimento e interventi critici.

La seconda tappa della passeggiata riguardava Palazzo Amati, edificio storico della Città Vecchia individuato dal Piano Isola Madre quale spazio destinato alla creazione del Centro civico Amati, da connettere alla presenza di KETOS, centro di ricerca e di educazione ambientale dedicato alla conoscenza del mare e dei cetacei. L'intervento veniva descritto come il completamento della ristrutturazione e la rifunzionalizzazione dell'immobile, con l'obiettivo di realizzare un centro per attività di animazione sociale, di inclusione e di diffusione della legalità nella Città Vecchia.

A differenza di Casa Paisiello, dove la ristrutturazione era legata alla costruzione di una memoria culturale e musicale della città, Palazzo Amati veniva presentato come un dispositivo di intervento sociale, pensato per migliorare le condizioni di sicurezza, di legalità e di coesione sociale dell'Isola Madre. Proprio su questo punto Giovanni espresse la propria preoccupazione, a partire dalla lunga esperienza maturata nelle attività sociali svolte nel quartiere. Dal suo punto di vista, la proposta appariva ancora fragile, poiché non sembrava includere effettivamente le famiglie e gli abitanti della Città Vecchia. Il suo intervento aprì un acceso confronto con i progettisti, i tecnici dell'UTC e l'assessore presente. Secondo i tecnici, il recupero del palazzo era necessario per cambiare la Città Vecchia e restituirle la normalità. L'inclusione sociale veniva presentata come un'opportunità per le persone in difficoltà di entrare in contatto con una realtà innovativa e con nuove funzioni urbane. Giovanni, al contrario, sostenne che l'inclusione non potesse essere realizzata portando dall'esterno esperienze e modelli diversi, ma dovesse partire dal coinvolgimento diretto di chi vive quotidianamente il quartiere. Il contrasto tra queste posizioni

divenne, nel corso delle presentazioni dei progetti del piano, un elemento ricorrente. Da una parte, i tecnici e i rappresentanti del Comune sottolineavano la portata trasformativa degli interventi; dall'altra, la voce di Giovanni richiamava l'attenzione sulle criticità di una rigenerazione che rischiava di non riconoscere pienamente il ruolo degli abitanti, le loro competenze locali e le forme di vita già presenti nella Città Vecchia.

Le dinamiche osservate mostrano inoltre che l'aspirazione alla rigenerazione urbana (Leary e McCarthy, 2013) non si fonda soltanto sulla realizzazione di opere materiali, ma richiede anche la costruzione di narrazioni specifiche dei contesti su cui si intende intervenire. Come ricorda Soja, la ristrutturazione è radicata nella crisi e in un conflitto competitivo tra un ordine ereditato e uno progettato: «Restructuring is not a mechanical or automatic process, nor are its potential results and possibilities predetermined. In its hierarchy of manifestations, restructuring must have been as originating in and responding to severe shocks in pre-existing social conditions and practices; and as triggering and intensification of competitive struggles to control the forces which shape material life» (Soja, 1989: 159). Il cantiere è il momento in cui l'infrastruttura della ristrutturazione diventa visibile, negoziabile e contestabile (Larkin, 2013). Pannelli, slogan, passeggiate e presentazioni pubbliche non comunicano soltanto l'avvio dei lavori, ma trasformano il cantiere in un segno concreto della rinascita e in uno strumento di legittimazione politica del recupero. Come mostra Anand (2017), tuttavia, le infrastrutture non si realizzano mai come sistemi autonomi e pienamente stabilizzati, ma prendono forma attraverso relazioni pratiche tra tecnici, istituzioni, materiali e abitanti. Il cantiere, dunque, non è soltanto lo spazio in cui la città viene trasformata, ma anche il luogo in cui si disputa il significato sociale e politico della trasformazione.

Il cantiere di Casa Acclavio: ristrutturazione e ricomposizione sociale

Se nei cantieri del Piano Isola Madre la ristrutturazione degli edifici veniva presentata dall'amministrazione comunale come strumento capace di produrre una trasformazione sociale, l'esperienza del cantiere di Casa Acclavio risponde alla necessità di una ricomposizione sociale. Le pratiche

di pulizia, manutenzione e riparazione non sono operazioni secondarie rispetto agli interventi di ristrutturazione analizzati nel precedente caso, ma costituiscono azioni attraverso le quali la città viene resa nuovamente praticabile. Secondo Dines (2012), è possibile ripensare il cambiamento urbano tenendo conto della costante rinegoziazione delle idee prevalenti sullo spazio. L'analisi di questa specifica esperienza di cantiere rende esplicito il campo di frizioni e contese sulla composizione materiale e sociale della Città Vecchia. Il ruolo dell'istituzione religiosa parrocchiale consiste nel fungere da strumento di legittimazione dell'azione di recupero degli edifici abbandonati condotta dal gruppo di abitanti. La ricomposizione sociale prende forma proprio attraverso azioni minute di riattivazione materiale, non come effetto successivo della ristrutturazione, ma nel processo stesso di intervento materiale nello spazio: pulire, selezionare, conservare, riparare e riaprire diventano azioni attraverso cui gli abitanti ricostruiscono relazioni, memorie e possibilità di vita collettiva.

La composizione sociale della Città Vecchia di Taranto può essere letta come il risultato di una lunga sequenza di fratture, spostamenti e ricomposizioni, strettamente connessa ai processi storici di trasformazione spaziale della città. Sgomberi e ricollocazioni non comportarono soltanto la perdita di popolazione residente, ma anche l'indebolimento dei servizi, delle attività economiche e delle reti di prossimità.

Nel contesto odierno della Città Vecchia, l'area di via di Mezzo è uno degli spazi in cui queste fratture si rendono visibili. Gli edifici abbandonati, chiusi o parzialmente crollati, in assenza di manutenzione, hanno continuato a deteriorarsi, determinando un progressivo ampliamento delle aree interdette al transito: edifici ingabbiati, strade chiuse, cortili non più accessibili e percorsi quotidiani interrotti. Nonostante questa condizione, la Città Vecchia costituisce uno spazio di vita, di relazioni e di lavoro per nuclei familiari e persone che hanno resistito all'abbandono, continuando ad abitare e a utilizzare gli spazi disponibili. La chiesa di San Giuseppe e l'oratorio, situati in via Garibaldi, non sono soltanto luoghi religiosi, ma presidi sociali capaci di rendere possibile una frequentazione quotidiana del quartiere attraverso l'erogazione di servizi, lo scambio di informazioni e la creazione di occasioni di impegno collettivo. Questi spazi sono

il risultato di attività di recupero e riattivazione condotte dal gruppo “i Ragazzi della Città Vecchia”, composto da abitanti del quartiere e da persone esterne legate agli abitanti da relazioni familiari, amicali o associative, che promuove un protagonismo diretto nell’organizzazione e nella gestione dei servizi. La stessa denominazione “Ragazzi della Città Vecchia” (RCV) viene utilizzata dai protagonisti con un chiaro intento di riappropriazione e rovesciamento simbolico: un’espressione spesso associata a rischio, marginalità o arretratezza viene trasformata in una forma di appartenenza, riconoscimento e rivendicazione. Il gruppo non coincide con un’unica organizzazione formalmente riconosciuta, ma è un gruppo informale in cui si intrecciano diverse forme di aggregazione, di lavoro e di attività. Al suo interno operano anche associazioni legalmente riconosciute, come Obiettivo Borgo Antico, impegnata nella promozione della storia della Città Vecchia, e Symbolum ETS, associazione di carattere religioso, che fungono da strumenti formali per la gestione degli spazi e per l’accesso alle opportunità di finanziamento pubblico. Secondo le descrizioni fornite dagli interlocutori del gruppo, il percorso di recupero degli spazi abbandonati è stato reso possibile grazie al ruolo della parrocchia e del parroco don Emanuele, attivo nel contesto sin dal 2015. In una fase iniziale, infatti, le associazioni legate a RCV, pur essendo formalmente riconosciute, non riuscivano ad accedere con continuità alle informazioni, ai bandi e agli incontri istituzionali relativi ai processi di rigenerazione urbana. Il sostegno di don Emanuele ha consentito di superare in parte questa difficoltà, avviando un programma di interventi di ristrutturazione e riattivazione di edifici di proprietà ecclesiastica situati nella Città Vecchia e da tempo abbandonati.

Per questi lavori la parrocchia e il gruppo RCV scelsero di coinvolgere un gruppo di abitanti con condanne penali in corso e a carico dell’UEPE¹⁵. La questione delle denunce e delle pene per una parte degli abitanti della Città Vecchia rappresenta un tema centrale che influenza i rapporti familiari, le attività economiche e persino la possibilità di utilizzare gli spazi. Le sentenze emesse dal tribunale nei confronti delle attività illecite

15 L’Ufficio di Esecuzione Penale Esterna è un ufficio territoriale del Ministero della Giustizia, competente per l’esecuzione delle misure alternative alla detenzione, delle sanzioni di comunità e dei percorsi di reinserimento sociale delle persone sottoposte a provvedimenti dell’autorità giudiziaria.

che riguardano, nella maggior parte dei casi, la vendita e la detenzione di stupefacenti, il furto e il contrabbando prevedono vari gradi di condanna: dalla detenzione in strutture carcerarie per periodi variabili, agli arresti domiciliari, fino alle pene alternative. L'assenza di servizi, opportunità lavorative e luoghi di aggregazione rappresenta un limite dell'infrastruttura del welfare presente nella Città Vecchia e non consente agli abitanti in provvedimento giudiziario di realizzare progetti di giustizia di comunità nel proprio contesto. Il progetto di ristrutturazione fu riconosciuto dal tribunale come attività riparativa di messa alla prova (MAP)¹⁶, avvalendosi delle competenze professionali del gruppo di abitanti, con esperienze lavorative come muratori, carpentieri, imbianchini ed elettricisti; gli spazi della sala e dei campetti ritornarono, dopo anni, a essere fruibili e utilizzati.

Nel marzo del 2021, il gruppo dei RCV organizzò una serie di interventi di pulizia e manutenzione necessari per ripristinare la funzionalità di Casa Acclavio. L'edificio, situato lungo via Duomo, è uno storico palazzo nobiliare donato dagli eredi proprietari alle Suore del Sacro Costato, per realizzare un presidio rivolto a bambini e ragazzi del quartiere, con attività educative, ricreative e di sostegno scolastico. Alla fine degli anni Novanta le difficoltà strutturali e l'incessante necessità di investire nella ristrutturazione dell'immobile portarono all'esaurimento delle attività del centro e alla chiusura del palazzo. La scelta di don Emanuele di «prendere in carico Casa Acclavio»¹⁷ può essere interpretata come un tentativo di rendere pubblico e riconoscibile il percorso di recupero degli spazi abbandonati, sostenuto dall'istituzione religiosa e costruito a partire dalle reti sociali del quartiere. A differenza del Piano Isola Madre, orientato soprattutto alla rifunzionalizzazione di grandi immobili pubblici e alla costruzione di nuove centralità culturali e attrattive, la riapertura di Casa Acclavio si fondava sulla necessità di rispondere ai bisogni degli abitanti: attività di aggregazione per gli adolescenti, sviluppo di attività artigianali e offerta di servizi educativi. La ristrutturazione dell'edificio rientrava così nel più ampio programma di riapertura e di riattivazione di

16 Il programma MAP prevede condotte riparative, risarcimento del danno, affidamento all'UEPE e prestazione di lavoro di pubblica utilità, cioè attività non retribuita svolta presso enti pubblici, enti del Terzo settore o organizzazioni convenzionate.

17 Estratto dal diario di campo, Don Emanuele, Taranto, marzo 2021.

spazi ecclesiastici abbandonati o non più accessibili nella Città Vecchia.

La squadra di lavoro attiva nel cantiere di Casa Acclavio era composta da dieci persone del gruppo RCV. Il lavoro di pulizia e sgombero prevedeva un'azione costante di osservazione, selezione e valutazione degli oggetti presenti nelle stanze del palazzo. In molti casi si trattava di arredi, vestiti, libri, quaderni e materiali appartenenti a diversi periodi della storia dello spazio. Il palazzo, pur essendo rimasto inutilizzato per molti anni, conservava ancora tracce delle attività precedenti. Sedie, tavoli, libri e quaderni venivano conservati per un eventuale riuso; i materiali deteriorati o non più utilizzabili venivano invece considerati rifiuti. Questi momenti di selezione del materiale diventavano occasioni di confronto e di narrazione. Il gruppo cercava di ricostruire i ricordi legati al palazzo e, più in generale, alla vita della Città Vecchia. Peppe, abitante della Città Vecchia e membro del gruppo RCV, mentre trasportava gli oggetti destinati allo smaltimento, collegava il lavoro di sgombero a una riflessione più ampia sul cambiamento del quartiere:

«Molti dei miei amici sono andati via non solo dalla Città Vecchia, ma anche da Taranto: non c'è lavoro e non ci sono case abitate. Le case abbandonate non vengono sistemate per essere abitate. La Città Vecchia non ha bisogno di persone che la attraversano per pochi giorni. Gli abitanti hanno bisogno di commercianti e servizi. Non bisogna per forza pensare ai turisti. Perché un palazzo non può essere recuperato per costruire case per le persone della Città Vecchia?». ¹⁸

Questi ragionamenti e discussioni accompagnavano le azioni di sgombero degli oggetti e di smontaggio dei vecchi arredi nelle diverse stanze del palazzo. Il gruppo, distribuito sui tre piani dell'edificio, raccoglieva materiali, mobili e oggetti, operando una prima selezione in base alla loro composizione e al loro possibile riutilizzo. I materiali metallici venivano separati dagli altri, accatastati in un'area specifica e successivamente prelevati con un motocarro. Il metallo, infatti, è considerato un materiale recuperabile e rivendibile; per questo motivo tale pratica è largamente diffusa, come testimonia la presenza dei motocarri Apecar, veicoli a tre ruote impiegati per il trasporto di materiali, arredi e oggetti di recupero. Le loro dimensioni

¹⁸ Colloquio informale con Giuseppe, Taranto, marzo 2021.

ridotte li rendono particolarmente adatti ad attraversare i vicoli e le strade strette del quartiere. In questo senso, lo sgombero di Casa Acclavio non rappresentava soltanto un'operazione preliminare alla ristrutturazione, ma anche una pratica situata di selezione, recupero e circolazione dei materiali, fondata su conoscenze pratiche dello spazio urbano e sulle economie che attraversano la vita quotidiana della Città Vecchia. Le attività di pulizia e selezione degli oggetti non riguardavano soltanto la distinzione dei materiali in base alla loro composizione o al loro possibile riutilizzo. Le attività di sgombero e di pulizia delle stanze consentivano a don Emanuele e a Peppe di definire gli ulteriori interventi necessari per rendere gli spazi funzionali alle attività previste. In questo senso, lo sguardo e le scelte di don Emanuele configuravano un ruolo di coordinamento e di orientamento: il parroco interveniva come soggetto in grado di valutare le possibilità d'uso degli ambienti, di stabilire priorità operative e di legittimare il lavoro del gruppo attraverso la riattivazione dei locali per i futuri servizi rivolti agli abitanti. Le proposte di don Emanuele sui servizi da attivare nei diversi ambienti di Casa Acclavio erano accompagnate dalle osservazioni di Peppe, che contribuiva a trasformarle in un programma concreto di interventi. Attraverso la conoscenza diretta del gruppo RCV, Peppe individuava le persone da coinvolgere in base alle competenze necessarie, mostrando come il recupero dello spazio si fondasse anche sulla mobilitazione di saperi pratici e di capacità tecniche presenti nelle reti locali.

L'esperienza di Casa Acclavio mostra un modo diverso di intendere il cantiere. A differenza dei cantieri del Piano Isola Madre, orientati a rendere visibile pubblicamente la promessa della rigenerazione attraverso nuove funzioni culturali e attrattive, qui la ristrutturazione nasce da una necessità interna al quartiere: ricostruire spazi di cura, aggregazione, lavoro e sostegno quotidiano. Il cantiere non traduce un progetto tecnico in discorso sociale, ma trasforma una pratica sociale in un intervento materiale nello spazio.

La ristrutturazione dello spazio si configura come una pratica materiale di presenza, di uso e di riappropriazione. Attraverso attività di pulizia, sgombero, selezione degli oggetti e riattivazione degli ambienti, i Ragazzi della Città Vecchia trasformano uno spazio abbandonato in una risorsa collettiva, creando nuove

opportunità di servizio, lavoro e aggregazione. In questo senso, il cantiere può essere interpretato come una forma di *quiet encroachment* (Bayat, 2013), un processo incrementale e pratico attraverso cui soggetti marginalizzati cercano di estendere il proprio accesso allo spazio urbano e di migliorare le condizioni della vita quotidiana, senza necessariamente ricorrere a forme aperte di protesta. Il confronto con i cantieri del Piano Isola Madre rende questa differenza ancora più evidente. Nei cantieri del primo caso, la ristrutturazione tecnica degli edifici viene presentata come strumento per produrre una trasformazione sociale, mentre il caso di Casa Acclavio si fonda sul consolidamento della socialità già esistente attraverso un intervento materiale sullo spazio.

I cantieri di ristrutturazione: frizioni e contese sociali.

I cantieri, nelle esperienze analizzate relative al caso della Città Vecchia di Taranto, si configurano come spazi sociali e politici in cui si rendono visibili le relazioni tra istituzioni, abitanti, associazioni, tecnici, materiali e memorie urbane. A partire dalle domande poste in apertura, l'articolo ha mostrato in che modo il cantiere rende osservabili le dinamiche della trasformazione urbana, con uno sguardo approfondito sulle dicotomie tra sapere tecnico e conoscenze locali, e ha rivelato i ruoli delle narrazioni e le forme di legittimazione e di uso dello spazio.

I cantieri del Piano Isola Madre mostrano come la ristrutturazione degli edifici pubblici sia assunta dall'amministrazione comunale quale strumento per produrre una più ampia trasformazione sociale della Città Vecchia. Attraverso conferenze, passeggiate, pannelli, slogan e dispositivi comunicativi, il linguaggio tecnico della ristrutturazione viene tradotto in un discorso pubblico sul recupero, sulla sicurezza, sulla legalità e sulla rinascita urbana. In questa prospettiva, i cantieri non anticipano soltanto un futuro assetto materiale degli edifici, ma orientano le rappresentazioni del cambiamento e contribuiscono a costruire legittimità politica attorno agli interventi. Essi rendono visibile quella che, seguendo Larkin (2013), può essere definita la promessa infrastrutturale che si materializza nello spazio, ma che, proprio per questo, diventa anche negoziabile e contestabile.

Il secondo caso, quello di Casa Acclavio, consente di osservare un movimento diverso e, in parte, inverso. Qui non è un progetto

istituzionale a cercare di produrre socialità attraverso la ristrutturazione degli edifici, ma una socialità già esistente che tenta di tradursi in un intervento materiale nello spazio. Il recupero nasce dalle relazioni quotidiane tra i Ragazzi della Città Vecchia, la parrocchia, le famiglie e gli abitanti; prende forma attraverso pratiche di pulizia, sgombero, selezione degli oggetti, riuso dei materiali e immaginazione di nuove funzioni. Il cantiere diventa così il luogo in cui memoria, cura, lavoro e appartenenza si intrecciano nella ricostruzione di condizioni concrete di vita collettiva. In questo processo, il ruolo della parrocchia e di don Emanuele mostra che la trasformazione urbana non è prodotta soltanto dall'istituzione statale o comunale, ma anche da una pluralità di attori e di forme di riconoscimento. L'istituzione religiosa non sostituisce l'azione pubblica, ma rende visibile un campo istituzionale plurale, in cui la legittimità deriva anche dalla capacità di aggregare, mediare e sostenere pratiche radicate nell'abitare quotidiano.

Il cantiere, infine, emerge come oggetto etnografico privilegiato, poiché consente di osservare la città nel momento della sua trasformazione. Esso non è soltanto lo spazio in cui si interviene su un edificio, ma il luogo in cui si confrontano temporalità diverse: il passato delle rovine e degli usi interrotti, il presente delle pratiche di lavoro e di negoziazione, il futuro immaginato dai progetti. Nei cantieri della Città Vecchia di Taranto, la ristrutturazione non riguarda dunque solo ciò che gli edifici diventeranno, ma anche chi avrà il potere di definirne il significato, le funzioni e le condizioni di accesso.

Bibliografia

Agier M. (2015). *Anthropologie de la ville*. Paris: Presses Universitaires de France.

Anand N. (2017). *Hydraulic City: Water and the Infrastructures of Citizenship in Mumbai*. Durham: Duke University Press.

Bayat A. (2010). *Life as politics. How Ordinary People Change the Middle East*. Stanford, California: Stanford University Press.

Benadusi M. (2018). «Oil in Sicily: Petrocapitalist imaginaries in the shadow of old smokestacks». *Economic Anthropology*, 5: 45-58. DOI: 10.1002/sea2.12101.

- Blandino F. (1974). *La Città vecchia di Taranto: il piano per il risanamento e il restauro conservativo*. Taranto: Edigraf.
- Castells M. (1974). *La questione urbana*. Padova: Marsilio editori.
- Comune di Taranto (2020). *Documento programmatico preliminare*. Ecosistema Taranto.
- Dines N. (2012). *Tuff City. Urban Change and Contested Space in Central Naples*. New York-Oxford: Berghahn Books.
- Eriksen T.H. (2016). *Overheating. An Anthropology of Accelerated Change*. London: Pluto Press.
- Fortun K. (2012). «Ethnography In Late Industrialism». *Cultural Anthropology*, 27: 446-464. DOI: 10.2307/23252406
- Gieryn T. F. (2002). «What Buildings Do». *Theory and Society*, 31(1): 35-74. DOI: 10.1023/A:1014404201290
- Gluckman M. (2019). *Analisi di una situazione sociale nel moderno Zululand*. Milano: Ledizioni (edizione italiana a cura di Marco Gardini e Luca Rimoldi).
- Giummo L.C. (1986). *Alle radici dell'abbandono. La città vecchia di Taranto: da realtà rivoluzionaria a ghetto sottoproletario a città fantasma*. Manduria: Lacaita Editore.
- Herzfeld M. (2021). *Subversive Archaism: Troubling Traditionalists and the Politics of National Heritage*. Durham and London: Duke University Press.
- Larkin B. (2013). «The Politics and Poetics of Infrastructure». *Annual Review of Anthropology*, 42: 327-343. DOI: 10.1146/annurev-anthro-092412-155522
- Leary M. E., McCarthy J., a cura di, (2013). *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, London: Routledge.
- Low S.M. (2017). *Spatializing culture. An engaged anthropological approach to space and place*. New York: Routledge.
- McDermott Hughes D. (2017). *Energy Without Conscience. Oil, Climate Change and Complicity*. Durham: Duke University Press.
- Nistri R., a cura di, (2009). *Taranto. Dagli ulivi agli altiforni*. Taranto: Mandese editore.

- Ostanel E. (2020). *Spazi Fuori dal comune. Rigenerare, includere e innovare*. Milano: Francoangeli.
- Pardo I., Prato G. (2019). *Legitimacy. Ethnographic and theoretical insights*. New York: Palgrave Studies in Urban Anthropology.
- Povinelli E. A. (2011). *Economies of Abandonment. Social Belonging and Endurance in Late Liberalism*. Durham and London: Duke University Press.
- Rakowski T. (2016). *Hunters, Gatherers, and Practitioners of Powerlessness. An ethnography of the degraded in post-socialist Poland*. New York – Oxford: Berghahn.
- Ravenda A. (2018). *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*. Milano: Meltemi.
- Rimoldi L. (2022). «Memorie diluite e narrazioni. I «futuri passati» di una generazione di ex lavoratori della Pirelli Bicocca». *Lares*, 88(2): 199-216.
- Sennett R. (2018). *Building and Dwelling: Ethics for the city*. London: Penguin Books.
- Sharma A., Gupta A., a cura di, (2006). *The Anthropology of the State: A Reader*. Oxford: Blackwell Publishing.
- Smith C. (2022). *Nairobi in the making: landscapes of time and urban belonging*. Suffolk: James Currey.
- Soja E. (1989). *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*. London: Verso.
- Stoler L. (2013). *Imperial Debris. On ruin and ruination*. Durham: Duke University press.
- Yarrow T. (2019). «How Conservation Matters: Ethnographic Explorations of Historic Building Renovation». *Journal of Material Culture*, 24(1): 3-21. DOI: 10.1177/1359183518769111.

Vincenzo Luca Lo Re è un antropologo con esperienza di ricerca sui processi di trasformazione urbana e di transizione ecologica. Nelle sue etnografie condotte in Italia ha analizzato le pratiche di recupero di spazi abbandonati e il ruolo delle conoscenze locali nelle attività di lavoro ambulante, approfondendo temi quali il tardo industrialismo, gli impatti sociali dei cambiamenti climatici e le politiche di rigenerazione urbana. Ha conseguito il dottorato in antropologia presso il DICEA dell'Università La Sapienza di Roma. Attualmente è assegnista di ricerca presso il DSPS dell'Università di Catania, dove studia le dinamiche sociali della transizione energetica in Sicilia. vincenzo.lore@unict.it